

**Un libro**  
 traccia la storia recentissima del nuovo cinema nicaraguense. «La nostra sfida? Fare film diversi, non solo di taglio politico»

**La polemica**  
 sul «Cristo» di Scorsese. Ieri è scesa in campo la Curia veneziana, chiedendo alla Mostra di non proiettarlo. Biraghi risponde

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

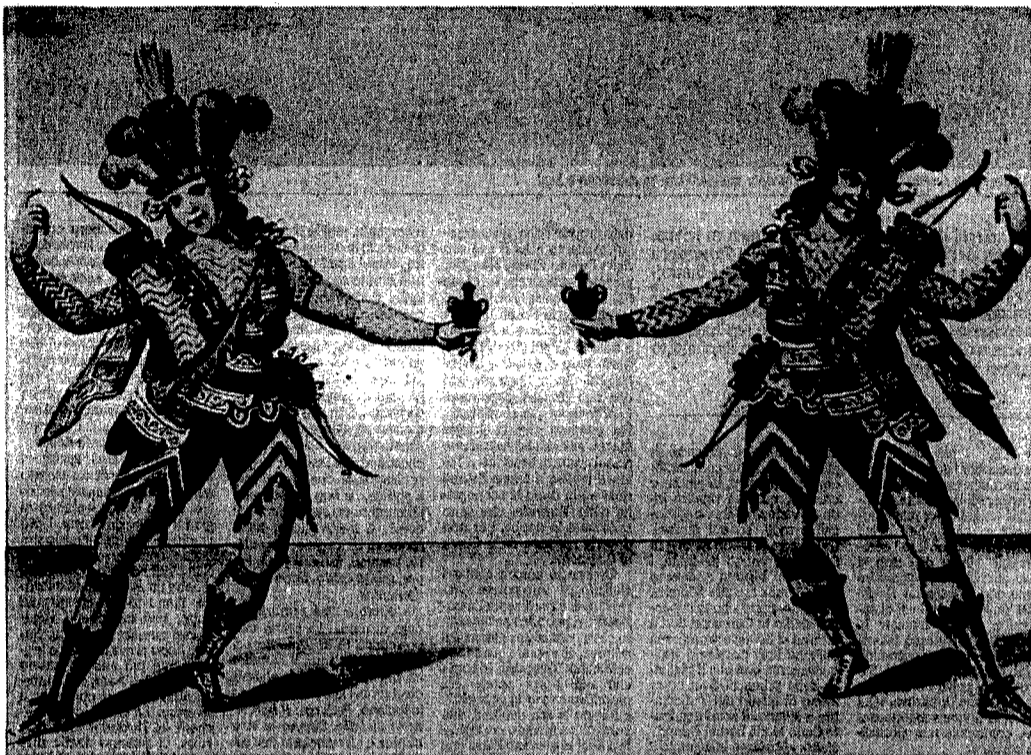
# La rivincita del vizioso

**Wolfgang Schivelbusch ricostruisce in un libro l'influenza del consumo voluttuario nella storia**

GIORGIO TRIANI

Balnea, uina, Venus consumant corpora nostra (I bagni, il vino e il sesso consumano i nostri corpi) dicevano gli antichi. Ma, ribadirono gli uomini del '700, facium ultimum, rendono piacevole la vita. E' con la sottile eutrofia edonistica sostituita in balnea (termali s'intende perché con essi avevano luogo divertimenti e sollazzi di vario genere: gozzoviglie, licenze sessuali) con il tabacco. «Bacco, tabacco, Venere» divenne la triade cornata/godurosa del nascente ordine sociale e borghese. Il venire meno del significato trasgressivo dei bagni termali aveva essenzialmente due cause: la scomparsa dei pregiudizi che ritenevano l'acqua capace di infiltrarsi nel corpo attraverso i pori aperti della pelle con gravi danni all'organismo; la nuova legittimazione del termalismo del quale il secolo dei Lumi valorizzò fortemente gli aspetti terapeutici a scapito di quelli divertenti. Tanto più il «passare le acque» si accreditava come rito salutare, tanto più si cercavano nuove occasioni di licenza, di evasione, di ebbrezza: il tabacco fu una di queste. Una moda stupefacente «come scriveva dai Paesi Bassi un diplomatico nel 1672» a che potremmo chiamarla una gran bevuta di fumo che supera tutte le passioni vecchie e nuove per il bene e che inaugurò quelle legate al caffè, al the, alla cioccolata. Queste «sostanze» infatti per quanto anch'esse inedite e strane nel sapore e negli effetti si suggerivano modalità d'assunzione familiari: andavano bevute, il tabacco invece no. Ed infatti per tutto il '600 ci si autò con l'analogia del bere: «bere fumo», «bere tabacco». Fumare significava «bere asciutto».

Questa strana associazione conferiva al tabacco un'attrattiva incredibile. Fari a quella del caffè, del quale si magnificavano parimenti le proprietà benefiche e stimolanti. Ma, come documenta con scrittura assai godibile Wolfgang Schivelbusch nel libro da poco pubblicato dalla nuova De Donato «Il paradiso, il gusto e il buonsenso. Una storia dei generi voluttuari» (lire 26.000, 224 pagine, molto illustrate), i lavori della medicina nel settecentesco non spiega-



Il disegno raffigura un balletto alla corte di Savoia nell'ultimo giorno di Carnevale del 1650

no da soli le ragioni della rapidissima diffusione del consumo di caffè e tabacco. Decisiva era la nuova visione del mondo borghese che poteva essere sintetizzata in una parola: produttività. Per vie diverse il caffè e il tabacco lo erano in sommo grado: il primo in quanto sostanza stimolante, inibitrice del sonno, «nervosa», e dunque moltiplicatrice della laboriosità; il secondo in quanto «calmante», tranquillante che permetteva una maggiore concentrazione nelle attività intellettuali.

Nel humo ad esempio scrive Schivelbusch l'uomo che ormai lavora di concetto scarica le energie superflue, quelle energie fisiche ormai divenute disfunzioni che invece l'uomo preborghese eliminava con il lavoro fisico, con la caccia, i tornei. In questo senso il fumare è definibile come comportamento sostitutivo. Il fatto che sia anche piacevole non cambia nulla.

Quest'ultima osservazione lascia trasparire il disegno del libro: delineare l'influenza che i generi di consumo voluttuari - più propriamente «stimolanti» - hanno avuto nella storia moderna dell'uomo. E le domande inscuriscono da tale rapporto sono affascinanti: perché il culto medievale per le spezie scompare improvvisamente nel '600? Perché nel secolo successivo l'aristocrazia beve di preferenza cioccolata mentre la borghesia resta fedele al caffè? Perché l'oppio e l'hashish sono usati liberamente nei secoli e poi improvvisamente sul finire dell'800 vengono considerati droghe e per questo proibiti? Come evidenzia l'indice di contesto nel quale si muove Schivelbusch è assai ricco e articolato: il caffè e l'etica protestante; cioccolata, cattolicesimo e Ancien Régime; l'asciutta ebbrezza del tabacco; la rivoluzione industriale, la birra e l'acquavite; i paradisi artificiali del XIX secolo.

Punto di partenza sono le spezie: il sale e il pepe che la nostra cultura considera come gemellati ma che invece appartengono a due epoche assai diverse. Mentre l'ingresso del sale nella storia si perde nella notte dei tempi, il pepe, benché già conosciuto dai Romani, solo con il Medioevo cristiano inaugurò il capitolo

della sua importanza mondiale. Sulle tavole particolarmente eleganti le spezie non venivano servite con le pietanze ma a parte. Si degustava pepe, canella, noce moscata, zenzero e zafferano così come noi oggi gradiamo un biscotto, un bicchiere di sherry o una tazzina di caffè. Per l'uomo del Medioevo le spezie erano le ambasciatrici d'un mondo meraviglioso, il loro aroma veniva considerato come un effluvio che proveniva dal paradiso. Fu anche per questo che divennero spasmofici i tentativi di rendere più abbondanti ed economici i rifornimenti dall'Oriente. Ma paradossalmente la ricerca della via delle Indie condusse alle Americhe. E con la scoperta del Nuovo Mondo il primato delle spezie orientali a partire dal '600 fu scalzato dai nuovi generi coloniali: the, caffè, cioccolato e zucchero.

Se all'inizio per l'uomo europeo fu difficile immaginare di bere un liquido caldo, amaro e nero, verso la metà del '600 la situazione cambiò improvvisamente: tutto un gruppo di sostanze esotiche fino ad allora sconosciute divenne alla moda. Ma a differenza dei nobili alla borghesia interessava la sostanza più che la forma. Non ultimo il fatto che il caffè soprattutto era un mezzo efficace per far passare le sberle. La caffetteria, la casa da caffè divennero dunque gli avversari principali dell'osteria, delle bettole. Ma il caffè per la società settecentesca era anche il luogo principe della cultura, della comunicazione, dei rituali di socializzazione. L'alter ego pubblico della domestica sala da fumo. L'uno e l'altra rigidamente preclusi alle donne e i rituali del caffè, come si diceva più sopra, erano antitetici a quelli dell'alcol. Un flagello, questo, soprattutto per le classi popolari, che l'industrializzazione del XIX secolo acui enormemente. Anche qui la fase di svolta fu decretata dall'avvento di una bevanda nuova, l'acquavite, che sul finire del '600 diventò bevanda quotidiana al posto della birra, accentuando gli effetti distruttivi dell'alcol. «L'acquavite: ecco il nemico», diceva Karl Kautsky sul finire dell'800, facendo eco a Engels e sostenendo invece l'uso «buono» del vino e della birra da parte della classe operaia: «Senza osteria per il proletariato tedesco non solo non c'è vita sociale ma nemmeno politica».

La cioccolata era aristocratica (per il suo evocare immagini di rilassatezza e di golosa opulenza), il caffè borghese, l'acquavite proletaria. Di queste classi o ceto erano invece prerogative gli stupefacenti? Ancora per buona parte dell'800 il loro commercio e uso era libero. L'oppio ad esempio era un calmante ed un analgesico universalmente riconosciuto: la sua funzione era simile a quella dell'aspirina oggi. L'hashish, la marijuana, la cocaina e la morfina cominciarono ad essere fieramente avversate quando le avanguardie letterarie e artistiche (Poe e Baudelaire fra gli altri) conferirono loro un carattere sociale e anti-borghese. Ma furono le grandi guerre

**All'asta**  
 unico esemplare del primo disco di Presley



Un ex pilota di aerei civili di Memphis nel Tennessee ha detto di essere in possesso dell'unico esemplare esistente del primo disco registrato da Elvis Presley e ha annunciato di volerlo mettere all'asta, sperando di ricavarne 250 mila dollari, 350 milioni di lire. In un'intervista, Ed Leek (così si chiama), amico d'infanzia del cantante, ha fatto sapere che il disco è un singolo a 45 giri e contiene due canzoni, My happiness e That's when your heartaches begin, registrate da Elvis nel 1953 a proprie spese per un regalo di compleanno alla madre. Allora Presley era uno sconosciuto camionista diciottenne e pagò quattro dollari a uno studio per incidere quell'unica copia. Alcuni esperti hanno già confermato l'autenticità del disco e la RCA si è già detta interessata all'acquisto. Intanto, ieri correva l'undicesimo anniversario della morte del cantante e si sono ripetute le solite manifestazioni intorno alla sua casa-museo e alla tomba, con veglie, fiaccolate e marce notturne.

**Verrà eseguita**  
 la «decima  
 sinfonia»  
 di Beethoven

Il primo movimento della decima sinfonia (incompiuta, naturalmente) di Beethoven, ricostruita dopo cinque anni di paziente lavoro da un musicologo di Aberdeen in Scozia, sarà eseguita per la prima volta a Londra il 18 ottobre dall'orchestra sinfonica di Liverpool. Dopo 161 anni verrà quindi mantenuta la promessa del musicista di eseguire la sua ultima sinfonia a Londra, che compose per ringraziare «i magnanimi inglesi» di averlo aiutato finanziariamente nel periodo più nero della sua vita. Il manoscritto originale è stato trovato cinque anni fa dal musicologo Barry Cooper in una biblioteca di Berlino Ovest. Sopra c'è una indicazione manoscritta, pare di mano dello stesso Beethoven, dove si segnala «la nuova sinfonia» e la «fine del primo movimento». Cooper giura di non aver cambiato nulla dello spartito.

**In Cina dicono:**  
 «Meglio il serial  
 del film  
 di Bertolucci»

Dopo circa una settimana di programmazione della serie televisiva sull'ultimo imperatore Pu Yi, sono arrivati i primi interventi ufficiali di esaltazione del film (a discredito di quello di Bertolucci, che in Cina uscirà nelle prossime settimane). «Contrariamente al film, è un ritratto realistico dell'ultimo imperatore» ha detto il giornale in lingua inglese China Daily. Il giornale ha anche citato l'opinione del fratello di Pu Yi, Pu Jie, che è stato consulente per la realizzazione della serie. Ha detto naturalmente che il serial è la migliore opera dedicata al fratello.

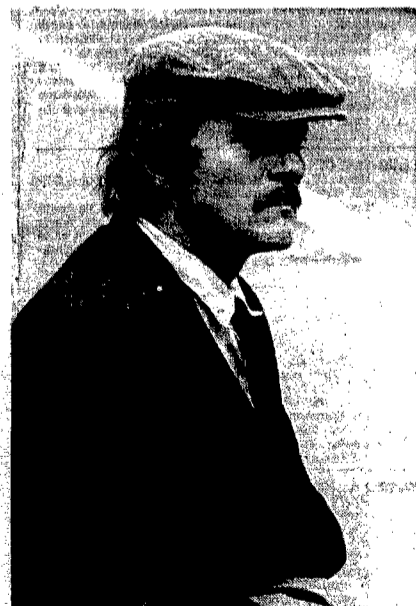
**In mostra**  
 a Pompei  
 il tesoro  
 di Boscoreale

Quella del tesoro di Boscoreale è un capitolo della lunga storia di furti d'opere d'arte compiuti sul territorio italiano. Il tesoro di argenteria fu rinvenuto all'incirca nel secolo scorso a Boscoreale, quando venne alla luce una splendida villa suburbana. Era un grande edificio, con magazzini, locali per schiavi, ambienti per la vinificazione, una «cantina» capace di contenere 93 mila litri di nettare degli dei. Ma, soprattutto, nella villa fu trovato un tesoro di oltre mille monete d'oro e una collezione di 108 pezzi d'argenteria da mozzafiato: la più completa dell'antichità. Vasi a sbalzo, con scene di caccia, di genere, motivi mitici, allegorie su personaggi storici come Augusto e Tiberio. Il tesoro prese quasi subito la strada che porta fuori d'Italia e pervenne nelle mani del banchiere Rothschild, che poi lo donò al Louvre. Tutto questo ritorna (temporaneamente) in Italia, per una mostra, alla Casina dell'Aquila a Pompei, che verrà inaugurata il 20 agosto.

**Da settembre**  
 il cashmere  
 al Castello  
 sforzesco

Si chiama «paisley», ma tutti lo conoscono come «motivo a goccia». È quella goccia stilizzata che distingue le sete pregiate. L'origine del paisley risale addirittura al periodo babylonese, quando la goccia rappresentava simbolicamente il germoglio della palma da dattile. Il motivo riapparve poi molto più tardi in Occidente: lo si vide per la prima volta su di uno scialle proveniente dalla provincia indiana del Kashmir. In seguito, attraverso le compagnie tessili inglesi, la «palmetta» si diffuse prima in Inghilterra e poi in altri paesi. In Scozia, a Paisley, iniziarono poi le prime imitazioni e piano piano la produzione europea arrivò a influenzare anche quella del Kashmir stesso. Tutte queste vicende, a partire dal 16 settembre verranno illustrate al Castello sforzesco, in una mostra intitolata Roth and Paisley. Cultura del cashmere.

GIORGIO FABRE



Rutger Hauer nel film «La leggenda del santo bevitore»

## Ermanno Olmi e la leggenda del santo visionario

Ermanno Olmi ha appena finito di lavorare alla trasposizione cinematografica della *Leggenda del santo bevitore*, lo splendido racconto che Joseph Roth scrisse prima di morire alcolizzato su una panchina di Parigi. Il film sarà presentato alla Mostra del cinema di Venezia (intanto, questa

NICOLA FANO

ROMA. Ermanno Olmi s'appassiona per i tempi lenti. Al limite, per i tempi morti. «Queste pause durante le quali non sappiamo che cosa dire, o come muoverci. Momenti che ci servono per riflettere, forse per ritualizzare i nostri movimenti. Per sottrarli alla fretta, al consumo sfrenato». Trattandosi di un uomo di cinema la scelta assume un valore particolare. «Sì, lo so: la televisione e i telegiornali hanno abituato gli spettatori ad andare subito al nocciolo della questione, a saltare ogni passaggio. Ma lo, ormai, posso permettermi il lusso di rischiare. Di rallentare le cose. Di in-

filare significati fra un gesto e l'altro, fra un'immagine e l'altra. Perché, comunque, so che nel cinema una sola cosa è certa: l'intensità dell'immagine è travolgente. Rispetto a tutto, ai suoni, alla lingua degli attori, al significato delle parole, addirittura».

Ermanno Olmi ha finito di lavorare alla *Leggenda del santo bevitore* (tratto dallo splendido racconto di Joseph Roth), giusto in tempo per presentare il film alla Mostra del cinema della Biennale di Venezia, dove sarà proiettato il primo settembre. Deve essere stato un incontro singolare. Da una parte un autore di ci-

sera Retequattro trasmetterà alle 22,40 i fidanzati, una delle prime e più rare opere di Olmi). Abbiamo incontrato il regista per capire come è nato e come si è sviluppato questo inconsueto incontro fra un narratore di profonde radici ebraiche e un cineasta di forte origine cattolica.

misterioso uomo, all'inizio della storia, regala duecento franchi che gli permetteranno di ritrovare una quotidianità perduta. Una somma che il bevitore dovrà restituire - quando potrà - alla piccola Santa Teresa della chiesa di Santa Maria di Batignolles.

«Mi piace la laicità del racconto di Roth. In realtà l'uomo conquista la coscienza di sé proprio vivendo, infilando si anche nei luoghi oscuri della quotidianità. Poi c'è la leggenda: c'è la voglia di diradare i fatti, le parole, le emozioni per farci passare attraverso gli echi dell'assoluto». Ma perché Roth, perché il suo bevitore? «È un personaggio strano e complesso. Andreas Kartak ha un passato da minatore e un presente da *clochard*. Però la sua sensibilità è quella di un intellettuale assai fine: è chiaro che Roth, scrivendo il racconto, deve aver infilato molto di sé nel personaggio. Ne è venuto fuori un uomo pieno di staccature. Un uomo che sa giocare con la vita, sa amarla fino in fondo e che in questo modo riesce a beffare la mor-

te». Tutti ricordano, a proposito della *Leggenda del santo bevitore*, le parole che chiudono il racconto: «Conceda Dio a tutti noi, a noi bevitore, una morte così lieve e bella». Andreas muore per troppo alcol, nel momento in cui si sente convinto di poter finalmente pagare tutti i suoi debiti con il mondo. Muore su una panchina assolata, sconosciuta e dimenticata. Roth morì per eccesso d'alcol su una panchina di Parigi. Solo. Probabilmente sorridente: non fu riconosciuto da nessuno.

Onorabilità, assenza di indizi: sono due termini costanti nella descrizione che Olmi fa del suo rapporto con Roth. Onorabilità (da leggersi come legame a un mondo antico e integro) e assenza di indizi (incapacità a riconoscersi nell'ipotetico nuovo stradario della coscienza comune), nel senso rothiano, sembrano anche due caratteristiche del personaggio-Olmi. I suoi vincoli con una terra precisa segnalano una provenienza (anche culturale) che oggi appare quasi fuori gioco

nel contesto della nostra vita frenetica e metropolitana. L'onorabilità di Olmi, invece, riguarda il suo proprio mondo, fatto di un equilibrio a rischio che forse ancora gli consente di fare cinema e cultura in un modo del tutto personale. La sua discreta ma polemica uscita dal Consiglio direttivo della Biennale, per esempio, testimonia giusto la sua incapacità a essere etichettato come un riconoscibile. Come un uomo della Dc, in altre parole. E tutto ciò - è evidente - al di là delle speculazioni che i partiti possono aver fatto (e faranno) sul suo nome.

Ecco perché, forse, l'incontro con Roth. «È vero, è naturale che un margine di identificazione con il romanziere e con il suo personaggio nuovo fatto di questo film abbiano avuto la loro importanza», dice, ma tiene a precisare che si è trattato pur sempre di un incontro fra due autori. Un incontro che farà discutere, non soltanto per la apparente (ma reale) distanza fra i due autori a confronto. «Una cosa mi è sembrata importante in questa esperienza - dice ancora Olmi - ma me ne sono accorto solo dopo aver iniziato le riprese. Non avevo mai fatto un film da un'opera letteraria: mi sembrava fosse impossibile (forse anche ingiusto) restare fedeli allo spirito di un narratore attraverso le immagini. Ma in questo film (dove l'assenza di indizio del protagonista è un principio sancito dallo stesso autore) era possibile diradare ogni riferimento. Ho preferito, per esempio, non storicizzare la vicenda, non darle una data precisa. Roth la ambienta a Parigi nella seconda metà degli anni Trenta. Io ho voluto girare a Parigi proprio perché questa città permette di rimanere fuori dal tempo: a parte le automobili, ci sono interi quartieri identici a come erano cento anni fa. Poi, un altro motivo mi ha spinto verso Roth: il suo racconto abita a credere nei miracoli. E io, in questi anni, avevo e ho molta voglia di credere nei miracoli».